

LA LINGUA DEI RICORDI

La lingua dei ricordi, oggi, è il dialetto perché custodisce come in uno scrigno tutta la forza evocativa e le *nuances* delle memorie più belle e forse più segrete della fanciullezza e della gioventù trascorse non sempre in letizia, ma certamente spensierate.

E' evidente che l'età dei ricordi si può collocare fra la terza e la quarta *giovinezza* (dai sessanta agli ottanta anni).

Questa nostra lingua madre, che ormai non è più, è da sola capace di restituire integro il vissuto originario e autentico di un'età considerata priva di ogni confort, di tanti privilegi, dei più semplici beni di consumo e di qualche facilitazione per affrontare una vita difficile, dominata da una guerra disastrosa, da paure e da stenti di ogni sorta.

Malgrado ciò, i ricordi rendono gradevole e nostalgicamente bello un passato che ormai non ritorna più e forse per questo più inebriante poiché è diventato il tempo della memoria, col suo alone misterioso di emozioni contenute, di sentimenti repressi, di passioni non confessate.

Solo il vernacolo sa restituire nella sua completezza, tutte le sfumature del vissuto più straordinario della vita del bambino e del giovane con tutto un mondo di sogni, d'illusioni, di attese.

Ecco dunque il fiorire di pubblicazioni dialettali – poesie, opere teatrali in vernacolo - più o meno ancorate ad un territorio ben definito a causa di un dialetto non omogeneo nella nostra bella terra di Calabria. Le diversità sono dovute alla forza delle popolazioni barbare che hanno calpestato il nostro territorio, lasciando, ognuna, vestigia di ogni tipo, tracce linguistiche rilevanti, ricordi di stragi, di vessazioni e, qualche volta, di organizzazione dell'amministrazione, ancora oggi forse presenti e funzionanti, come nel Tirreno Casentino (Rimbaud – *Naples sous Joseph Bonaparte*, 1806-08, Paris, Plon 1911).

Il dialetto, però, non attira l'interesse dei giovani. E non può essere altrimenti, considerando che ancora non hanno raggiunto l'età dei ricordi. D'altra parte essi non hanno vissuto una realtà che il dialetto restituisce, non conoscono i sapori, i colori, i suoni che esso rappresenta, non hanno sentito la voce del pur minimo desiderio non soddisfatto, non hanno gustato il pane della carestia, non hanno sperimentato la solidarietà, non hanno constatato la bontà della gente povera.

D'altra parte non hanno sentito neanche il grido di mestieranti come “*ammolafuorfici, acitu forte, ombrellaru* e così via. E' un mondo ormai scomparso con tutte le immagini, i rumori, i sapori che si è portato via, con una realtà circoscritta e relativa a situazioni particolari e isolate che il dialetto ha custodito e conservato. La lingua materna difficilmente si eleva a universalità per quanto riguarda la realtà che è certamente concreta, visiva, limitata al vissuto specifico; forse può riprodurre alcuni sentimenti, qualche emozione, ma spesso

non riesce a penetrare a fondo nell'intimo più profondo, rischiando di rimanere in superficie e di rappresentare solo il folclore, non l'anima della gente.

Perciò i giovani d'oggi non possono rimpiangere i tempi passati, non hanno voglia di parlare delle ristrettezze dei padri, di scoprire quali erano i bisogni di tutti.

Essi pensano al presente e al futuro, i meno giovani al passato, al presente e al futuro *incerto* dei figli. La lingua che essi parlano è la nazionale ormai diffusa in tutti gli strati della popolazione italiana grazie all'effetto della televisione degli anni sessanta.

E poi i giovani non hanno ancora l'età dei ricordi e non hanno vissuto la realtà contenuta nel dialetto. Tanto è vero che adesso si notano dei tentativi di produzioni, teatrali o poetiche, in un dialetto corretto, influenzato dall'italiano che dà una specie di *interlingua* che non è più né la lingua dei padri, né tanto meno il dialetto arcaico.

Oggi la vita è diversamente articolata! Non esistono bisogni non soddisfatti! Oggi non sono più tanto diffuse come una volta le necessità materiali primarie dell'uomo, non esistono limitazioni per incontri tanto attesi con una persona amata, per una libertà allora tanto agognata!

E la soddisfazione di tutti i bisogni crea noia, spesso la ricerca di cose impensate, di desideri stravolti da passioni incontrollate!

Anche per gli spettacoli poco edificanti a cui si assiste adesso, gli adulti sono portati a riscoprire le *meraviglie* delle illusioni passate, delle attese anche se non realizzate, proprio perché la realtà del presente, per certi versi, è sconvolgente: le richieste sono sempre più avidi, più esagerate.

Il progresso non è sempre positivo: la vita affettiva è sempre più aleatoria.

E' dunque il rifugio in un mondo più autentico a stimolare il recupero del ricordo. E' la voglia di ritrovare le consuetudini più semplici, le piccole gioie, i bisogni più autentici, le virtù forse dimenticate o perdute, e non solo.

E' forse la reazione inconscia a una spesso deprecata multiculturalità, a una improbabile interculturalità, all'inesorabilità della globalizzazione.

E' il bisogno di colmare il vuoto - il silenzio - del tempo che si sostituisce all'entusiasmo del lavoro appagante del passato; sono i nuovi interessi in cui la passione è sovrana e determina l'impegno soddisfatto, la riuscita delle opere intraprese: la bellezza e la forza rigenerante della poesia, della scrittura, della creazione di sé e di opere che sfidano il tempo.

D'altra parte era avvenuta la stessa cosa in occasione dell'Unità d'Italia: erano rifioriti i dialetti; sono stati scritti molti libri di poesie dialettali, e in tutte le Regioni d'Italia. Sta accadendo lo stesso fenomeno dopo la nascita della Nuova Europa probabilmente per il timore non tanto remoto di disperdere la propria identità.

Ebbene, il dialetto è capace di consegnarci tutto un mondo, di conservare tutto il nostro passato, di evitare che si perda nell'oblio del tempo delle generazioni avvenire di opporsi al pericolo dell'omologazione e dell'appiattimento. La necessità di vivere più intensamente la vita, di ritrovare la nostra identità in una

società in evoluzione impone di cimentarsi nella lingua dei padri, di lasciare “eredità d'affetti”, di conservare il ricordo di persone care, di eventi, di cose.

E' anche la volontà di distinguersi da certi atteggiamenti forse non edificanti del mondo moderno, di scoprire essenze ideali, bellezze incontaminate forse ignote né osservate mai, di provare sensazioni sconosciute o dimenticate, rendendole coscienza presente, viva e capace di rompere la monotonia di giorni sempre uguali, indistinti.

E' dunque proprio l'esigenza di riappropriarsi l'identità che si è perduta o si sta perdendo, di favorire il recupero del passato, a far rinascere la poesia dialettale, il teatro calabrese, anche per ritrovare il vissuto dei padri, dei tanto amati nonni che conservavano piccole cose da dare ai nipotini.

Il dialetto perciò è deputato a conservare, forse nostalgicamente, i nostri malinconici desideri non soddisfatti, le piccole voglie, i crucci, la volontà di liberarci di tanti tabù, di assaporare la libertà e di rimuovere le remore più elementari.

Il poeta inoltre cerca un dialogo con la lingua, vuole capire il suo rapporto con il mondo dei sentimenti, con le cose che parlano solo a lui, con l'altro, con la società; cerca di usare meglio la sua forza evocativa, la sua capacità di rendere viva e attuale la realtà e la vita nascosta nei luoghi, nelle vicende.

La poesia, infine, salva e conserva la lingua, le consuetudini, la tradizione, la ricchezza affettiva, il pensiero e la sua evoluzione, favorendo la chiarificazione del percorso storico, l'analisi comparativa fra il passato e il presente, e dal confronto scaturisce il cammino della nostra società.

Abbiamo guadagnato molto, è vero, ma abbiamo perso certamente qualcosa specialmente dal punto di vista affettivo e dei rapporti umani!

MARIO IAZZOLINO

MARIO IAZZOLINO insegna la Letteratura francese alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria. E' autore di volumi e di articoli concernenti la letteratura comparata, la didattica della lingua e della letteratura. I suoi saggi di critica riguardano soprattutto Baudelaire, Stendhal, Camus etc.

Si è interessato anche dei Viaggiatori stranieri in Calabria.

Ha scritto articoli di argomenti vari; è autore di diverse prefazioni a volumi di poesie dialettali e in lingua. Ha molte recensioni all'attivo, parecchie conferenze all'Accademia Cosentina e in sodalizi di francesisti, in particolare a Catanzaro e

a Lamezia Terme; ha presentato libri di narrativa ed ha curato volumi di racconti.

Titoli più importanti sono: *Camus e la Peste* (Brenner, 1989); *Profili di Letteratura comparata* (Rubbettino, 1998); *Occasioni* (Brenner, 2001). In corso di pubblicazione un volume di critica letteraria: *L'Illusione realista* ovvero *Lo sguardo deformato*.

DIO E L'EVOLUZIONE (Francesco e Beatrice Valente)

E' stato presentato a Pedace – paese d'origine dell'autore, mentre la figlia, coautrice, è nata a Spezzano Piccolo, dove egli è stato medico condotto – l'interessante volume pubblicato da Rubbettino.

Ha preso per primo la parola il prof.Curcio che ha messo in rilievo l'importanza della manifestazione

Un nuovo progetto di ricerca motivato dall'eterno problema che affligge l'uomo: la ricerca della verità suggerito e confortato dall'angoscia e il mistero della morte legato alla volontà di supportare la speranza di un aldilà.